

*“No: certo non la scordarono: non poterono raggiungerla”:  
Saffo*

A me non piacciono le “feste comandate”, e come mi intristiscono i falsi buonismi del Natale e l’obbligata allegria del Carnevale o le melensaggini di S. Valentino, così non mi piace la Festa della donna con la sua imposizione del ramo di mimosa. Io, come donna, mi festeggio ogni giorno dell’anno. Tuttavia, poiché l’8 marzo è diventata una data per così dire “canonica”, ho pensato di dedicare questa serata non a organizzare qualcosa di illusoriamente trasgressivo, come uno spettacolo di striptease maschile – e qualcuno potrebbe anche commentare con un sogghigno che, comunque, per questo tipo di divertimento non ho più l’età –, ma un omaggio alla donna che ha introdotto nel mondo occidentale la poesia d’amore: Saffo (gr. Σαπφώ).

Della biografia della poetessa si sa ben poco. Nell’isola di Paro furono ritrovati nel 1627 i frammenti di una tavola di marmo del terzo secolo a.C., dai quali si deduce che Saffo visse in Sicilia fra il 603 e il 595. Era stata esiliata dalla sua patria, l’isola greca di Lesbo davanti alle coste della Troade, forse perché la sua famiglia era in contrasto con la stirpe dei Cleanattidi, detentrici del potere a Mitilene, la città principale dell’isola. Delle lotte dinastiche che sconvolsero la città siamo a conoscenza anche grazie all’altro grande poeta arcaico di Lesbo, Alceo, che di Saffo era amico e ammiratore e la cantò come donna “dal sorriso di miele” e dai riccioli di violette”. Saffo e Alceo sono i due maggiori esponenti della lirica greca eolica.



Dalla datazione dell’esilio di Saffo, si deduce grosso modo il periodo in cui la poetessa visse. Ossia nella prima metà del 600 a.C. Saffo era nata a Ereso, da famiglia aristocratica, ma, rientrando dall’esilio, si stabilì

a Mitilene. Ebbe tre fratelli: Larico, Carasso ed Eurigio, fu sposata con un ricco commerciante, ebbe una figlia, Cleide, e raggiunse la tarda età, dato che in un verso confida: “ormai la vecchiaia mi dissecca la pelle”. A Mitilene fondò un tiaso, una sorta di istituto esclusivo a carattere culturale iniziatico, dedicato ad Afrodite – la dea della bellezza che i Romani avrebbero chiamato Venere – dove istruiva una cerchia di fanciulle di nobile casato ad esercitare la poesia, la musica, la danza e ad apprendere a muoversi e ad agghindarsi – intrecciando fiori tra i capelli o ricorrendo alle malizie del trucco – con raffinata eleganza per essere pronte a un matrimonio degno del loro alto lignaggio.



Che fra la maestra e le fanciulle si instaurassero relazioni anche di carattere erotico, non deve stupire, se si considera la valutazione che nell’antica Grecia si faceva dell’omosessualità sia maschile che femminile. Gli antichi greci non concepivano infatti l’orientamento sessuale come un identificatore sociale, come succede nelle società occidentali moderne. Indipendentemente dal sesso di appartenenza, il comportamento sessuale doveva però essere indirizzato alla ricerca del bello, e non cedere alla volgarità della pura pulsione istintuale. Non va dimenticato che un concetto fondamentale dell’etica greca era la “kalokagathia”, secondo la quale chi era bello (kalòs) era automaticamente anche buono (agathòs), per cui bellezza e bontà coincidevano. Come scrive Saffo:

*Chi è solo bello resta bello all’occhio  
ma chi è anche buono sarà sempre bello*

I rapporti omoerotici fra la maestra/sacerdotessa e le allieve, ovvero delle fanciulle fra loro, non erano dunque affatto motivo di scandalo, ma anzi considerati propedeutici alla preparazione al matrimonio eterosessuale, al quale le fanciulle del tiaso venivano preparate. Saffo fu quindi stimata ed ammirata a Mitilene, tanto che Platone la definì la “decima musa”. Sappiamo che Saffo scrisse moltissimo, e i grammatici alessandrini raccolsero i suoi versi in nove libri, ordinandoli vuoi secondo il metro usato vuoi

secondo il contenuto. Il primo libro, per es., raccoglieva le liriche in strofe saffiche – composte da 3 endecasillabi e da un adonio, ossia un dimetro dattilico catalettico –, mentre nell'ultimo erano riuniti tutti gli epitalamî (in metri diversi), ossia i canti nuziali. Ma a noi dell'opera di Saffo è arrivato pochissimo, meno del dieci per cento della sua produzione. Il corpus di cui disponiamo consta di poche poesie complete e molti frammenti, venuti alla luce su papiri soltanto a partire dal tardo Ottocento, per cui soltanto da poco più di cento anni siamo in grado di leggere quello che Saffo ha scritto davvero. Il numero dei versi noti di Saffo, per quanto resti esiguo, è andato aumentando nel corso del Novecento, e ancora nel 2014 un papirologo di Oxford ha scoperto altri due frammenti di Saffo. Interessante è soprattutto il secondo, che consta di ben 5 strofe, dove Saffo parla del fratello Carasso. Le avventure di costui erano già state rese note dallo storico Erodoto, che narra di come Carasso, commerciante di vini, si fosse invaghito di una prostituta egiziana di nome Rodopi, ossia "sguardo di rosa", per la quale aveva dilapidato un patrimonio. Per questo, tornando a Mitilene, Carasso era stato duramente rimproverato dalla sorella in un poema. Questa vicenda, considerata a lungo una leggenda, è stata confermata dal nuovo testo, in cui Saffo rinfaccia a Carasso le sue malefatte, ma accusa anche il fratello Larico di irresponsabilità e infantilismo. Saffo, insomma, rimprovera ai due fratelli comportamenti che mettono a repentaglio il buon nome dalla loro famiglia. Il frammento è importante, perché dimostra che l'amore, certo l'argomento principe della poesia saffica, non è l'unico tema su cui la poetessa si è espressa. La scoperta, inoltre, ci permette di continuare a sperare che il lavoro di papirologi e archeologi possa portare in futuro alla luce ancora altri versi e quindi contribuire a comporre quel mosaico di cui a noi mancano ancora molte tessere.

I papiri, come dimostra anche quest'ultimo ritrovamento, sono insieme un dono e una sottrazione, perché non sono completi e suscitano il desiderio di ciò che manca, spingono gli studiosi a interpretarli con acribia filologica, i traduttori a integrarli con sensibilità diverse, gli artisti a trasformarli, come citazioni in nuove composizioni o come ispirazione per nuove opere d'arte. Per questo le traduzioni, sia nelle scelte linguistiche sia nei contenuti, possono essere anche molto variabili. Molti hanno tradotto la lirica di Saffo. Qui io citerò, a seconda del frammento, diverse traduzioni italiane, variate però con qualche mio personale intervento.

Per noi che abbiamo la fortuna di leggere direttamente i suoi testi, Saffo resta, innanzitutto, la poetessa dell'amore, di un amore cantato in maniera raffinata e mai melensa, nelle tre forme fondamentali che i Greci distinguevano di questo sentimento: Eros, la passione erotica, Philía, l'amicizia e la dedizione all'altro, Agàpe, l'amore disinteressato, fraterno, che il mondo cristiano tradusse poi con "caritas". Nessuna di queste forme d'amore è mai univoca, perché i moti del cuore sono incostanti e quello che li caratterizza è la loro ambiguità. L'amore è per Saffo la potenza che determina l'intera esistenza:

*Alcuni dicono che un esercito di cavalieri, altri di fanti,  
altri di navi sulla terra nera sia  
la cosa più bella, io invece dico che  
è ciò che si ama.*

In questo "égo dè", in questa disgiuntiva c'è tutta la nuova prospettiva di un soggettivismo dichiarato, c'è lo spostamento programmatico da valori collettivi e guerreschi (come l'esercito e la flotta), alla dimensione individuale, c'è una donna che rivendica i diritti della proprie scelte emotive. La vicenda di Elena, aggiunge Saffo a quest'esternazione, dimostra con chiarezza quale potenza dominante sia l'amore, che indusse la regina di Sparta ad abbandonare marito e figlio per seguire Paride, scatenando con la sua scelta la decennale guerra di Troia.

Ma se l'amore è il "kàllistov", è la cosa più bella al mondo, esso è anche una forza travolgente e destabilizzante:

*... Eros ha squassato il mio cuore,  
come raffica che si scaglia sulle querce montane ...*

Il vento che scuote le querce con il suo furore, è già presente nel testo didascalico di Esiodo *Le opere e i giorni* ("Ἔργα καὶ Ἡμέραι"), ma con Saffo la furia delle raffiche si sposta dal paesaggio all'interiorità, quasi in una modernissima anticipazione di uno degli assunti della poetica dei Simbolisti di fine Ottocento, secondo i quali ogni paesaggio è "un état de l'âme", uno stato d'animo.

Eros è dunque una forza insieme esaltante e devastante, è una forza spiazzante, che rende perplessi perché divide la mente ("δύο μοι τὰ νοήματα", duplice è il mio pensiero, dichiara Saffo). Per questo lo si può definire solo con un ossimoro:

*Eros di nuovo m'assale, che scioglie le membra,  
dolceamara, irresistibile belva*

Saffo dunque amava le sue fanciulle che l'abbandonavano solo quando prendevano marito e seguivano il loro destino, lasciando nella poetessa l'arezza del distacco e la dolcezza del ricordo del tempo trascorso insieme. Nei frammenti sono numerose le ragazze che Saffo nomina (Attide, Girinna, Arignota, Gongila, Dice, Anattoria) e di cui canta ammirata la bellezza e la grazia. Ma il momento del commiato può anche essere estremamente difficile. Cito qui uno dei frammenti più noti sull'addio, prima nell'originale e poi nella traduzione piuttosto libera di Salvatore Quasimodo:

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν  
ἐμμεν' ὄνηρ, ὅττις ἐναντίας τοι  
ἰσθάνει καὶ πλάσιον ἄδου φωνεί-  
σας ὑπακούει  
καὶ γελείσας ἡμέρην, τό μ' ἦ μὲν  
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν.  
ὥς γὰρ ἐξ σ' ἴδω βρόχε' ὥς με φώναι-  
σ' οὐδ' ἐν ἔτ' εἴκει,  
ἀλλ' ἄκων μὲν γλώσσα ἔαγε, λείπτον  
δ' αὐτίκα χροῖ πῦρ ὑπαδεδρόμηκεν,  
ὀππάτεσσι δ' οὐδ' ἐν ὄρημμ', ἐπιφρόμ-  
βεισι δ' ἄκουσι,  
ἀ δέ μ' ἴδρωσ κκχγέεται, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρη δὲ ποίας  
ἐμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύης  
φαίνομ' ἔμ' αὐτά  
ἀλλὰ πᾶν τόλματον ἐπεὶ ἴκαι πόνηταῖ

*A me pare uguale agli dei  
chi a te vicino così dolce  
suono ascolta mentre tu parli  
e ridi amorosamente. Subito a me  
il cuore si agita nel petto*

*solo che appena ti veda, e la voce  
si perde sulla lingua inerte.  
Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle,  
e ho buio negli occhi e il rombo  
del sangue alle orecchie.  
E tutta in sudore e tremante  
come erba patita scoloro:  
e morte non pare lontana  
a me rapita di mente.*

Questo testo è uno dei pochi della cui esistenza si aveva certezza anche prima che esso riemergesse su un papiro, perché il poeta Catullo lo aveva adattato in latino:

*Ille mi par esse deo videtur,  
ille, si fas est, superare divos,  
qui sedens adversus identidem te  
spectat et audit  
dulce ridentem, misero quod omnis  
eripit sensus mihi: nam simul te,  
Lesbia, aspexi, nihil est super mi  
vocis in ore,  
lingua sed torpet, tenuis sub artus  
flamma demanat, sonitu suo  
tintinant aures, gemina teguntur  
lumina nocte.  
Otium, Catulle, tibi molestum est:  
otio exsultas nimiumque gestis:  
otium et reges prius et beatas  
perdidit urbes.*

Qui una mia proposta di traduzione:

*Simile ad un dio mi sembra essere,  
anzi, se è lecito, superare gli dei,  
colui lui che seduto a te di fronte di continuo  
ti guarda e ti ascolta  
sorridere dolcemente, il che a me misero  
sospende tutti i sensi: infatti non appena  
o Lesbia, io ti vidi, non più mi venne  
la voce alla bocca,  
ma la lingua s'intorpidisce, tenue sotto le membra  
una fiamma si diffonde, del loro stesso suono  
le orecchie tintinnano, entrambi gli occhi  
dalla notte son oscurati.  
L'ozio, o Catullo, ti è nocivo:  
nell'ozio esulti e troppo ti agiti:  
l'ozio in passato re e città felici  
ha distrutto.*

A conclusione del suo carne però Catullo ha un moto di autoironia, quando rammenta a se stesso che l'ozio gli nuoce, per cui invita se stesso a non dimenticare che "l'ozio un tempo mandò in rovina re e città felici". Questa svolta concreta e collettiva, molto "romana", che Catullo conferisce ai suoi versi, è invece di nuovo assente in Ugo Foscolo, che a sua volta tradusse per ben due volte questo carne latino, nel 1790 e nel 1821. Qui la seconda versione:

*Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto  
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente  
I dolci detti e l'amoroso canto! -  
A me repente*

*Con più tumulto il core urta nel petto:  
More la voce, mentre ch'io ti miro,  
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto  
Geme il sospiro.*

*Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:  
Un indistinto tintinnio m'ingombra  
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo  
Torbida l'ombra.*

*E tutta molle d'un sudor di gelo,  
E smorta in viso come erba che langue,  
Tremo e fremo di brividi, ed anelo  
Tacita, esangue.*

Ci sono molte altre versioni in italiano di questi versi, fra cui una di Ippolito Nievo. Quello che però è interessante sottolineare, è il modo in cui Saffo descrive qui la propria gelosia e la propria sofferenza. Lo fa indicando una serie di reazioni fisiche: la lingua che s'inceppe, l'affanno del respiro, il sudore e il pallore improvvisi. Si tratta di sintomi che già la medicina di Ippocrate aveva individuato e descritto, ma che qui, per la prima volta, vengono considerati risposte somatiche al disagio interiore: anche questa una precocissima concatenazione di physis e psyché, di dimensione organica e spirituale, che poi sarà portata in auge in epoca romantica e nelle tesi della psicoanalisi.

Il testo di questo "canto della gelosia" e la sua fortuna presso i posteri, ci dimostra come la ricezione di Saffo fra gli artisti fosse iniziata assai prima che i papiri restituissero in parte la sua opera. Basandosi soprattutto sulla quindicesima delle *Eroidi* di Ovidio, che comprende 21 lettere d'amore inventate, si diffuse la leggenda che Saffo, innamoratasi in età avanzata del bellissimo giovane Faone, non essendo corrisposta, si fosse suicidata gettandosi fra i flutti dalla rupe di Leucade. A questo presunto amore infelice si rifà tutta una serie di opere pittoriche, musicali e letterarie, soprattutto dell'Ottocento. Penso ai quadri che la ritraggono nel momento di buttarsi in mare, come quelli di Antoine-Jean Gros e Gustave Moreau, a opere musicali, come alla *Sapho* di quella Charles Gounod del 1851, con la famosa aria conclusiva "Ma lyre immortelle". Fra le opere letterarie non posso non citare la tragedia in cinque atti *Sappho* (1819) di Franz Grillparzer, il più importante tragediografo viennese dell'Ottocento, e il noto canto di Giacomo Leopardi, *L'ultimo canto di Saffo*, composto nel maggio 1822:

*Placida notte, e verecondo raggio  
Della cadente luna; e tu che spunti  
Fra la tacita selva in su la rupe,  
Nunzio del giorno; oh dilette e care  
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,  
Sembianze agli occhi miei; già non arride  
Spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
Quando per l'etra liquido si volve  
E per li campi trepidanti il flutto  
Polveroso de' Noti, e quando il carro,  
Grave carro di Giove a noi sul capo,  
Tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli  
Natar giova tra' nemi, e noi la vasta  
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
Fiume alla dubbia sponda  
Il suono e la vittrice ira dell'onda.*

*Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
Vile, o natura, e grave ospite addetta,  
E dispregiata amante, alle vezzose  
Tue forme il core e le pupille invano  
Suppliechevole intendo. A me non ride  
L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta: e dove all'ombra  
Degl'inchinati salici dispiega  
Candido rivo il puro seno, al mio  
Lubrico piè le flessuose linfe  
Disdegnando sottragge,  
E preme in fuga l'odorate spiagge.*

*Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina, allor che ignara  
Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
Di giovanezza, e disfiurato, al fuso  
Dell'indomita Parca si volvesse  
Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
Spande il tuo labbro: i destinati eventi  
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,*

*Alle amene sembianze eterno regno  
Diè nelle genti; e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,  
Virtù non luce in disadorno ammanto.*

*Morremo. Il velo indegno a terra sparto,  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi. E tu cui lungo  
Amore indarno, e lunga fede, e vano  
D'implacato desio furor mi strinse,  
Vivi felice, se felice in terra  
Visse nato mortal. Me non asperse  
Del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno  
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto  
Giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra  
Della gelida morte. Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno  
Han la tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.*

Se per Grillparzer Saffo rappresenta il genio che rinuncia consapevolmente alla felicità per restare fedele alla propria missione, per Leopardi Saffo diventa una sorta di alter ego anche nel fisico. Il dolore della Saffo leopardiana non nasce tanto dall'amore non corrisposto di Faone, non è causato tanto dall'essere "dispregiata amante", quanto dal confronto che la poetessa fa fra la propria bruttezza e la sublime bellezza della natura. Qui Saffo, che parla in prima persona plurale, infatti esclama: "Ahi di cotesta/ infinita beltà parte nessuna/ alla misera Saffo i numi e l'empia Sorte non fenno." La lotta per affermarsi come persona e come poeta è persa a priori per chi è nato brutto, anzi, ne condiziona il successo artistico, perché "virtù non luce in disadorno ammanto." Nel finale del canto emerge il dolore cosmico tipico di Leopardi, per cui la sofferenza di Saffo diventa quella dell'intera umanità, cui conviene abbandonarsi alla "gelida morte".

In una sensualissima poesia dal titolo "Lesbo" della raccolta *I fiori del male*, anche Baudelaire canta il suicidio di Saffo:

#### LESBOS

*Mère des jeux latins et des voluptés grecques,  
Lesbos, où les baisers, languissants ou joyeux,  
Chauds comme les soleils, frais comme les pastèques,  
Font l'ornement des nuits et des jours glorieux,*

*Mère des jeux latins et des voluptés grecques,  
Lesbos, où les baisers sont comme les cascades  
Qui se jettent sans peur dans les gouffres sans fonds  
Et courent, sanglotant et gloussant par saccades,*

*Orageux et secrets, fourmillants et profonds ;  
Lesbos, où les baisers sont comme les cascades !*

*Lesbos, où les Phrynés l'une l'autre s'attirent,*

*Où jamais un soupir ne resta sans écho,  
A l'égal de Paphos les étoiles t'admirent,  
Et Vénus à bon droit peut jalouser Sapho !  
Lesbos, où les Phrynés l'une l'autre s'attirent,*

*Lesbos, terre des nuits chaudes et langoureuses,  
Qui font qu'à leurs miroirs, stérile volupté !  
Les filles aux yeux creux, de leur corps amoureuses,  
Caressent les fruits mûrs de leur nubilité ;*

*Lesbos, terre des nuits chaudes et langoureuses,  
Laisse du vieux Platon se froncer l'œil austère ;  
Tu tires ton pardon de l'excès des baisers,  
Reine du doux empire, aimable et noble terre,*

*Et des raffinements toujours inépuisés.  
Laisse du vieux Platon se froncer l'œil austère.  
Tu tires ton pardon de l'éternel martyr,  
Infligé sans relâche aux cœurs ambitieux,*

*Qu'attire loin de nous le radieux sourire  
Entrevu vaguement au bord des autres cieux !  
Tu tires ton pardon de l'éternel martyr !  
Qui des Dieux osera, Lesbos, être ton juge*

*Et condamner ton front pâli dans les travaux,  
Si ses balances d'or n'ont pesé le déluge  
De larmes qu'à la mer ont versé tes ruisseaux ?  
Qui des Dieux osera, Lesbos, être ton juge ?*

*Que nous veulent les lois du juste et de l'injuste ?  
Vierges au cœur sublime, honneur de l'Archipel,  
Votre religion comme une autre est auguste,  
Et l'amour se rira de l'Enfer et du Ciel !*

*Que nous veulent les lois du juste et de l'injuste ?  
Car Lesbos entre tous m'a choisi sur la terre  
Pour chanter le secret de ses vierges en fleurs,  
Et je fus dès l'enfance admis au noir mystère*

*Des rires effrénés mêlés aux sombres pleurs ;  
Car Lesbos entre tous m'a choisi sur la terre.  
Et depuis lors je veille au sommet de Leucate,  
Comme une sentinelle à l'œil perçant et sûr,*

*Qui guette nuit et jour brick, tartane ou frégate,  
Dont les formes au loin frissonnent dans l'azur ;  
Et depuis lors je veille au sommet de Leucate,  
Pour savoir si la mer est indulgente et bonne,*

*Et parmi les sanglots dont le roc retentit*

*Un soir ramènera vers Lesbos, qui pardonne,  
Le cadavre adoré de Sapho qui partit  
Pour savoir si la mer est indulgente et bonne !*

*De la mâle Sapho, l'amante et le poète,  
Plus belle que Vénus par ses mornes pâleurs !  
- L'œil d'azur est vaincu par l'œil noir que tachète  
Le cercle ténébreux tracé par les douleurs*

*De la mâle Sapho, l'amante et le poète !  
- Plus belle que Vénus se dressant sur le monde  
Et versant les trésors de sa sérénité  
Et le rayonnement de sa jeunesse blonde*

*Sur le vieil Océan de sa fille enchanté ;  
Plus belle que Vénus se dressant sur le monde !  
- De Sapho qui mourut le jour de son blasphème,  
Quand, insultant le rite et le culte inventé,*

*Elle fit son beau corps la pâture suprême  
D'un brutal dont l'orgueil punit l'impiété  
De celle qui mourut le jour de son blasphème.  
Et c'est depuis ce temps que Lesbos se lamente,*

*Et, malgré les honneurs que lui rend l'univers,  
S'enivre chaque nuit du cri de la tourmente  
Que poussent vers les cieux ses rivages déserts.  
Et c'est depuis ce temps que Lesbos se lamente !*

Qui nella mia traduzione :

#### LESBOS

*Mare dei giochi latini e delle greche voluttà.  
Lesbo, dove i baci, languidi e gioiosi,  
Caldi come i soli, freschi come le angurie  
Fanno l'ornamento delle notti e dei dì gloriosi,*

*Mare dei giochi latini e delle greche voluttà.  
Lesbo, dove i baci son come le cascate  
Che si gettano senza paura nei gorghi senza fondo  
E corrono, singhiozzando e chiocciando a ondate,*

*Burrascosi e segreti, formicolanti e profondi ;  
Lesbo, dove i baci son come le cascate!  
Lesbo, dove le Frini l'un l'altra s'attirano,*

*Dove mai un sospiro restò senza eco,  
Simili a Pafo tutte le stelle t'ammirano,  
E Venere a buon diritto può ingelosirsi di Saffo!  
Lesbo, dove le Frini l'un l'altra s'attirano,*

*Lesbo, terra delle notti calde e lascive,  
Che fanno che ai loro specchi, sterile voluttà!*

*Le fanciulle dagli occhi cavi, dei loro corpi innamorate,  
Accarezzino i frutti maturi del loro esser nubili;*

*Lesbo, terra delle notti calde e lascive,  
Lascia del vecchio Platone aggrottarsi l'occhio austero ;  
Tu trai il tuo perdono dall'eccesso dei baci,  
Regina del dolce impero, amabile e nobile terra,*

*E delle raffinatezze mai spossate.  
Lascia del vecchio Platone aggrottarsi l'occhio austero.  
Tu trai il tuo perdono dall'eterno martirio,  
Inflitto senza posa ai cuori ambiziosi,*

*Che attirano lontano da noi quel radioso sorridere  
Intravisto vagamente al limite d'altri cieli!  
Tu trai il tuo perdono dall'eterno martirio!  
Chi fra gli Dei oserà, Lesbo, essere tuo giudice*

*E condannare la tua fronte impallidita nelle fatiche,  
Se le sue bilance d'oro non han pesato il diluvio  
Di lacrime che al mare han versato i tuoi ruscelli?  
Chi fra gli Dei oserà, Lesbo, essere tuo giudice?*

*Che ci valgono le leggi del giusto e dell'ingiusto?  
Vergini dal cuor sublime, onore dell'arcipelago,  
La vostra religione come un'altra è augusta,  
E l'amore se la riderà dell'inferno e del cielo!*

*Che ci valgono le leggi del giusto e dell'ingiusto?  
Perché Lesbo fra tutte m'ha scelto sulla terra  
Per cantare il segreto delle sue vergini in fiore,  
Ed io fui dall'infanzia ammessa al nero mistero*

*Delle risa trattenute mescolate ai cupi pianti;  
Perché Lesbo fra tutte m'ha scelto sulla terra  
E da allora io veglio sulla cima di Leucade,  
Come una sentinella dall'occhio acuto e sicuro,*

*Che getta notte e giorno brigantino, tartana o fregata,  
Le cui sagome da lontano fremon nell'azzurro;  
E da allora io veglio sulla cima di Leucade,  
Per sapere se il mare è indulgente e buono,*

*E fra i singhiozzi di cui la roccia riecheggia  
Una sera riporterà verso Lesbo, che perdona,  
Il cadavere adorato di Saffo che parti  
Per sapere se il mare è indulgente e buono!*

*Della maschia Saffo, l'amante e il poeta,  
Più bella di Venere nei suoi tetri pallori!  
- L'occhio d'azzurro è vinto dall'occhio nero che disegna  
Il cerchio tenebroso tracciato dai dolori*

*Della maschia Saffo, l'amante e il poeta!  
- Che più bella di Venere s'innalza sul mondo  
E versa i tesori della sua serenità  
E l'irradiazione della sua giovinezza bionda*

*Sul vecchio Oceano di questa sua figlia incantata ;  
Che più bella di Venere s'innalza sul mondo!  
- Di Saffo che morì nel giorno della sua blasfemia,  
Quando, insultando il rito e il culto inventato,*

*Ella fece del suo bel corpo la pastura suprema  
D'un brutale di cui l'orgoglio punì l'empietà  
Di colei che morì nel giorno della sua blasfemia.  
Ed è da quel tempo in poi che Lesbo si lamenta,*

*E, malgrado gli onori che le rende l'universo,  
S'inebria ogni notte del grido della tempesta  
Che spingon verso i cieli le sue rive deserte.  
Ed è da quel tempo in poi che Lesbo si lamenta!*

Sia la bruttezza di Saffo, presunta da Leopardi, sia il suo suicidio, sono oggi tuttavia ampiamente messi in dubbio. Un frammento rimastoci sembra anzi escludere la possibilità di un suo cedimento alla disperazione, là dove la poetessa afferma che ormai, data l'età, non può più muoversi nella danza perché le ginocchia le cedono e non è più conveniente che accompagni il canto con la lira, visto che ormai ha i capelli canuti; per lei però c'è un riscatto, perché, come afferma:

*... io amo la raffinatezza e a me l'amore del sole  
ha dato in sorte splendore e bellezza.*

La luce e lo splendore sono sempre sinonimi di bellezza e di gioia di vivere, fonte di godimento estetico. Così p. es. là dove una fanciulla, più belle delle altre, è paragonata a Selene, alla luna:

*Le stelle intorno alla bella luna  
nascondon di nuovo la loro figura lucente  
quando piena essa al massimo illumina  
la terra*

L'assenza di luce è invece fonte di angoscia:

*Tramontata è la luna  
con le Pleiadi, a metà è  
la notte, trascorsa è l'ora,  
io però sola giaccio.*

Torna qui la formula disgiuntiva, quello "égo dè", io invece, che sottolinea come Saffo sapesse di essere una voce fuori dal coro, mai appiattita sulla tradizione, ma sempre capace di un percorso espressivo nuovo, sempre desiderosa di affermare la propria individualità di donna e di poetessa.

Non sempre fu capita, anzi spesso fu demonizzata, come dissoluta erotomane e lubrica pederasta. Ci fu chi ne parlò come di una creatura pericolosa per la moralità, come Pierre Bayle (1647-1706) nel suo *Dictionnaire historique et critique* (1697), e chi invece levigò o ignorò espressamente gli aspetti più dichiaratamente

sensuali della sua poesia, come l'esimio filologo tedesco Wilamowitz-Möllendorf, che, da buon Junker tedesco, trasformò la Saffo in una sorta di direttrice di un collegio per fanciulle per bene.

Saffo non fu né un demone maligno né una santa dedita all'ascesi, ma una poetessa di finissima eleganza che conosceva tutti gli aspetti dell'amore, non ultimo quello della madre per la figlia, la "Kleis agapàta", Cleide amata, "dalle forme simili a fiori d'oro", e quello della figlia che confida alla "dolce madre" di non riuscire a tessere la tela, perché sconvolta dall'amore per un ragazzo.

Saffo, adorata e fraintesa, apprezzata e dileggiata, resta la prima donna della poesia occidentale che ha cantato l'amore in tutte le sue sfaccettature, esprimendosi sempre per immagini e allusioni e non cedendo mai alla volgarità della descrizione esplicita. Molti l'hanno imitata, molti l'hanno strumentalizzata. Per questo anche io mi sono permessa nel titolo della mia conferenza una manipolazione, ma fatta a suo favore. Il pomo non raccolto di cui parla il frammento da cui ho estrapolato il titolo del mio intervento è in realtà sinonimo della verginità (parthénia) di una fanciulla che non si concede in maniera facile e precoce e rasta ad attendere chi la coglierà come un frutto maturo. Con una violenza consapevole, io dico invece che quel pomo è la poesia stessa di Saffo, arcaica e insieme modernissima, e tanto alta da essere rimasta, pur nelle mille imitazioni successive, del tutto insuperata.



*Erma di Saffo di Antonio Canova*